Anno V. - N. 1625 — Trieste, Lunedì 21 Giugno 1886. (Edizione del mattino). — Anno V. - N. 1625

IL PICCOLO

SI PUBLICA DUE VOLTE AL GIORNO.
alle 6 ant. e a mezzodì. Esemplari singoli soldi 2; arretrati a. 3. Ufficio: CORSO N. 4 pianoterra. Abbonamento per Trieste: mattino s. 60 al mese, s. 14 la settimana: mattino e meriggio f. 1.10 al mese, s 26 la settimana. Monarchia a.-u. mattino f. 2.70 al trimestre. matt. e meriggio f. 4.20 trimestre. Pagamenti anticipati.

Ufficio: Corso N. 4. — Telefono: N. 227.

LE INSERZIONI
si calcolano in carattere testino e costano: Avvisi di commercio soldi 16 la riga; Comunicati, Avvisi teatrali, Avvisi mortuari, Necrologie, Ringraziamenti ecc. soldi 50 la riga; nel corpo del giornale f. 2 la riga. Avvisi collettivi soldi 2 la parola. Tutti i pagamenti anticipati. — Non si restituiscono manoscritti.

Telegrammi e Corrispondenze

I funerali del re di Baviera. MONACO 19. Verso mezzodì le strade sono talmente gremite di gente che il passaggio riesce pericoloso. I tetti, le finestre, i poggiuoli, persino i camini sono carichi di curiosi. I gendarmi a cavallo a stento fanno largo pel passaggio al corteo. A mezzodì, le campane di tutte le chiese cominciano a suonare. Una emozione febrile s'impossessa delle masse, frementi per l'attesa. Il sole squarcia le nubi. — Allorchè l'orologio della torre batte l'una, il corteo si mette in movimento. I trombetta del corpo degli ulani intuonano una fanfara, e il clamore delle trombe si ripercuote in eco cupo. Risuonano le parole di comando e la cavalleria si avanza. I musicanti di cappella sono tutti su cavalli bianchi e suonano la marcia funebre di Beethoven. Il popolo si commuove. Un battaglione segue l'altro, ognuno col suo corpo musicale alla testa. Una intiera armata è in marcia mentre il cannone tuona. Sembra che la terra tremi sotto i passi delle legioni. L'ultimo omaggio al re morto è improntato d'una mestizia solenne.

Il corteo è interminabile. Dopo i ministri, e tutti gl'impiegati di corte vengono le confraternite, in costume del medioevo, poi tutto il clero. Dopo i quattro vescovi della Baviera e gli arcivescovi di Bamberga e di Monaco vengono i 25 uomini incappucciati (*Gugelmänner*) tutti vestiti di nero con cappucci che sembrano maschere. Del volto non si vede altro che gli occhi. Questo gruppo produce una impressione profonda di tristezza.

Segue, affatto solo, il cameriere del re, Mayer, il quale piange continuamente.

Dinanzi al carro cavalca uno stalliere. Il carro è formato da quattro grandi lastre di vetro, tenute insieme da quattro colonne sostenenti il cielo del carro. L'aspetto è dei più semplici. Il carro è tirato da otto cavalli. Di fianco ai cavalli i paggi reali. Sul panno mortuario sono collocati la corona e lo scettro del re, la ghirlanda offerta dalla regina madre e le catene degli ordini di S. Alberto, di S. Giorgio e di S. Michele.

Ai lati del carro camminano gli aiutanti del re e gli arcieri: dietro ogni arciero viene un paggio con un cero ardente. Il cavallo del re è condotto da un guerriero, il quale indossa un'armatura di ferro. Viene quindi portato il crocefisso, dietro il quale il principe reggente Luitpoldo, accompagnato dai suoi figli.

A una certa distanza i principi ereditari d'Austria e di Germania e dietro ad essi il granduca di Baden, il duca di Genova, il duca di Leuchtemburg e tutti gli altri principi. Poi i principi della casa di Baviera, i dignitari della Corona, Magistrati e tutte le Corporazioni. Alle 1 1|4 la truppa di fanteria e le guardie del corpo si appostano, con la baionetta in canna, davanti alla chiesa, dove fanno spalliera, ed all'apparire dell'arcivescovo di Monaco presentano le armi. Alle 2 1|2 giunge dinanzi alla chiesa il carro funebre, che è adorno e ricoperto da una quantità immensa di magnifiche ghirlande. Il feretro viene recato in chiesa a braccia dai venticinque uomini incappucciati (*Gugelmänner*). Appena alle tre ore arriva alla chiesa l'ultima parte del convoglio. Nel mezzo della chiesa è posto il catafalco circondato da 150 ceri. Agli angoli posano quattro leoni d'oro. Il principe reggente Luitpoldo si pone sul trono parato a lutto, alla sinistra dell'altar maggiore, avendo a destra i principi ereditari d'Austria e di Germania, attorniati da tutti gli altri principi d'Europa. In appositi banchi coperti di nero vi sono le dame di corte e della più alta aristocrazia bavarese vestite a gramaglia. In altri banchi tutti i dignitari di corte. I sacerdoti cantano le preci del *Vespero* e l'arcivescovo impartisce l'ultima benedizione.

Dopo ciò, la bara, accompagnata dal gran mastro di corte, dal ministro di stato, dal ministro della casa reale e da quello degli affari esteri, è portata nella tomba reale e quivi chiusa con due serrature, delle quali una chiave va consegnata al gran mastro di corte e l'altra al ministro di stato. Appena compiuti gli ultimi uffizi funebri, la cassa contenente le spoglie del re viene tumulata definitivamente nelle tombe reali. Chiusa la cerimonia delle esequie, i principi intervenuti ai funerali si allontanano nelle carrozze di corte. Il convoglio è composto di un seguito di duecento carrozze. Alle ore 3 1|2 del pomeriggio tutto è finito.

Episodi della vita di re Luigi. MONACO 19. Della vita di re Luigi si vengono a sapere sempre nuovi tratti, che sono da considerarsi quali validissime prove della pazzia, che già da anni l'aveva colto. Allorché in questi ultimi tempi gl'imbarazzi finanziari si fecero assai gravi, il re ordinò ai suoi servitori di organizzare una banda di ladroni per derubare banchieri di Berlino, Vienna e Monaco. Passando un giorno per una sala vede un servo che, a parer suo, non s'era inchinato abbastanza profondamente. „Di più, di più!" gli grida. Finalmente dice: „Così, basta!" e nel momento che il servo tocca quasi il pavimento col viso, il re gli dà un calcio, che spezza la mascella a quell'infelice. Questi sarebbe stato quel servitore che è poi morto.

— BERLINO 19. La „Kreuzzeitung" narra un interessante particolare della vita di re Luigi. Il re avrebbe già prima presentito talvolta con raccapriccio la sua sorte futura. Una volta scrisse ad una delle dame più altolocate di Europa, ora da lungo defunta (Regina Elisabetta di Prussia?), invocandone materno consiglio e il permesso di poterle scrivere di spesso: *Siate il mio angelo custode, difendetemi da me stesso.*

Scioperi. MONS 20. Il lavoro fu ripreso in tutte le miniere carbonifere. Lo sciopero è da ritenersi per finito.

— BRÜNN 19. I tessitori della fabrica dei fratelli Stiassny in Butschowitz hanno sospeso il lavoro, perchè fu loro ricusato un aumento di mercede. Anche buona parte dei filatori della fabrica di Leopoldo Löwbeer è in isciopero.

Inondazioni. TEMESVAR 29. L'acqua del Temes e della Bega decresce rapidamente. Per Temesvar il pericolo d'inondazione è cessato.

Decesso. MILANO 20. Il contrammiraglio Hobart pascià, il quale era arrivato qui martedì, è morto ieri all'„Hôtel Cavour" in seguito ad aneurisma. Il suo cadavere verrà trasportato a Costantinopoli. Hobart pascià era popolarissimo in Turchia. Ai 14 aprile 1877 era stato nominato comandante superiore della squadra del Mar nero, composta di 15 corazzate.

Un quadro di De Nittis. ROMA 20. Il ministro Coppino incaricò l'ambasciatore Menabrea di acquistare a Parigi, per L. 18,000, l'ultimo quadro del pittore italiano De Nittis. Questo quadro è destinato alla Galleria dell'arte moderna a Roma.

Un drama da medio evo. ROMA 19. Si è scoperto un drama che ricorda le tristi violenze medioevali e che non si crederebbe possibile frammezzo a noi. Certo Orazio Lepore, studente ingegnere da Campossala ritornava stanotte nella sua stanza mobigliata dopo quattro giorni di assenza. I casigliani, che erano in grande ansietà per la improvvisa scomparsa del giovane, gli si affollarono intorno. Egli era pallido e spaventato. Narrò che quattro giorni or sono passando per San Pietro a Montorio un vecchio signore fermò la sua carrozza e lo invitò a salire dicendo che lo avrebbe condotto dal proprio fratello. Invece lo condusse in una casa, dove, incappucciato e legato, venne gettato in un sotterraneo e spogliato violentemente. Gli si rubarono centocinquanta lire che aveva indosso. In questo sotterraneo fu tenuto per quattro giorni digiuno, poi lasciato andare senza veder più anima viva. La polizia indaga su questo misteriosissimo e strano fatto. Molti credono che sia una gherminella dello studente per riavere le 150 lire che avrà forse perdute al giuoco.

Un episodio alla tombola. - Il onore d'un soldato. NAPOLI 19. L'anniversario dei Bersaglieri fu festeggiato ieri con entusiasmo. Vi fu un allegrissimo pranzo, delle luminarie, l'estrazione d'una tombola. Durante quest'ultimo divertimento vi fu un episodio oltremodo simpatico. Il vincitore della tombola di lire cinquanta fu il trombettiere Moschetti. Il capitano gli chiede: Volete ritirare subito le cinquanta lire o depositarle nella massa? Vedendo vicino un compagno povero, domanda di ritirare le cinquanta lire, che gli vengono tosto consegnate, e le divide col compagno. La commozione per questo fatto fu grandissima.

Superstizione in Spagna. MADRID 20. Una preoccupazione superstiziosa domina il popolino, il quale crede che il 24 corrente debba avvenire la fine del mondo. Nel fine di osservare i fenomeni solari, alcune persone si radunano quotidianamente sulla collina di Vistelles: parecchie di loro, ieri mattina, mentre passava una nube rossa, dissero di avervi visto dentro San Pietro eppoi Gesù Cristo e molti altri santi. Il popolino pretende che un tale fenomeno indichi che il 24 corrente è il giorno destinato al finimondo e ciò malgrado i profani asseriscano si trattasse di una nube ordinaria. Il popolino scruta il sole, la luna, le nubi, traendone ogni maniera di fatidici presagi.

CRONACA LOCALE

E FATTI VARI.

Calendario. Luna piena. — Leva il sole ore 4.17, tram. ore 7.46. — *Oggi*: S. Luigi Gonzaga. — *Domani*: S. Paolino. — Termometro C. ore 7 a. 12.9, ore 2 pom. 14.6. — Altezza barometrica 744.4.

La salute publica si mantiene ottima. Oggi è l'ottavo giorno dacchè non si verifica alcun caso di colera.

Estate?? Ci mettiamo due punti interrogativi, e, ancora, forse, son pochi.

È vero: il calendario segna, oggi la data: 21 giugno. E' vero: ci sono i carrozzoni della tramway aperti; ci sono i manifesti annuncianti i concerti musicali al Boschetto, i concerti musicali al Rossetti. Ci sono gli abiti estivi, bianchi, gli abitini eleganti di percallo, che le sartore hanno già ammaniti da un pezzo per le nostre signorine.

C'è tutto questo; e c'è anche, purtroppo, la mancanza terribile di uno spettacolo teatrale serio: di una buona opera o di una bella comedia. Quattro teatri chiusi: un teatro *estivo*: prodromi questi della bella estate, cara ai bagnanti ed alle anime appassionate.

Ma intanto piove a dirotto, incessantemente, noiosamente: dalle 7 di sabato sera un' acquazzone ininterrotto fino alle tre di ieri; poi un po' di tregua, un lembo d'azurro; un raggio di sole, ma freddo come il sorriso di una bella creola indolente, ma effimero e fugace come un sogno d'amore.

Alle 10½ di sera pioggia di bel nuovo. E ancora quel cielo cupo, tenebroso, persistente come una minaccia.

Uragani in Istria. Parecchi comuni dell'Istria, specialmente Dragno, furono danneggiati nei giorni scorsi da orribili tempi, accompagnati da caduta di grandine. I raccolti di quei comuni sono distrutti. In certi luoghi la grandine era grossa come uova di uccelli. A Parenzo s'è costituito un comitato allo scopo di raccogliere soccorsi per i poveri danneggiati.

Contumacie per Trieste. Telegrafano da Lisbona: Il giornale ufficiale dichiara Trieste città infetta dal colera a datare dal primo corr. e gli altri porti della Monarchia austro-ungarica sospetti.

— Il Ministero dell'interno a Vienna ha ordinato che i viaggiatori provenienti da Trieste debbano dappertutto essere sottoposti alla stessa sorveglianza sanitaria, quale fu ordinata per le provenienze dall'Italia.

— A Odessa fu stabilita un' osservazione di sei giorni per tutti i piroscafi partiti da Trieste dal 7 Giugno in poi.

— A Malta, semplicemente, si respingono le provenienze da Trieste.

— In Alessandria d'Egitto fu stabilita del pari la contumacia per le provenienze da Trieste e la Svezia ha dichiarate Trieste città infetta da colera.

Morta in prigione. Francesca Podobnig, d'anni 42, da Idria nella Carniola, già sfrattata da Trieste, per il suo contegno poco verecondo, trovavasi nelle carceri di via Tigor a scontare una condanna di 24 ore d'arresto, inflittale per avere contravvenuto al decreto di sfratto.

Ieri mattina alle ore 8 i guardiani di quella casa di detenzione la trovarono morta sul saccone. Avvertito il medico carcerario Dr. Sennig, questi venne e constatò il decesso avvenuto per apoplessia.

Mandarono tosto pel forgone della impresa Zimolo, che trasportò il cadavere alla cappella mortuaria di S. Giusto.

La Podobnig conduceva vita assai sregolata ed era dedita alle bevande alcooliche.

Ecco l'epilogo. Una esistenza viziosa che si chiude nel carcere in mezzo all' odor stagnante della miseria e della vergogna.

E nella vita di questa donna, morta d'apoplessia nell'oscura stanza di una prigione ci sarà forse una storia che sarà tutto un romanzo. Prima di passare alla corruzione avrà anch'ella amato, sentito l'affetto. Triste capitolo che si svolge pietosamente e finisce in tragedia.

Vivere senza mangiare. Giovanni Succi è un uomo che ha risoluto il più grande problema sociale, anzi l'unico problema sociale che sia veramente grande: egli ha trovato il sistema di vivere senza mangiare.

Come tutti gli uomini che, in tempi di decadenza, riescono valorosamente ad inalzarsi sul livello dei loro contemporanei, come tutti gli scienziati che, con sforzi inauditi di volontà, raggiungono il prodigioso, egli fu perseguitato da tutti.

Di ritorno dallo Zanzibar e dal Cairo, ove presso la colonia europea aveva già dati felicemente parecchi esperimenti di *digiuno*, giunse a Roma dove, non si sa perché, fu rinchiuso nel manicomio in via della Lungara, dove è stato parecchi mesi.

Fortunatamente per il genere umano, nel marzo scorso parecchi giornali misero fuori il dubio che il Succi non fosse pazzo. Furon fatte delle inchieste, l'autorità vi si mise di mezzo e adesso Giovanni Succi è libero, e, ritiratosi a Cesenatico, presso Forlì, dov'è nato, ha già ripresi i suoi esperimenti,

Difatti egli sotto la sorveglianza di una commissione d'egregi cittadini, ha già bevuto da sette giorni il suo miracoloso estratto d'erbe africane che ha la prerogativa di rendere il corpo umano insensibile a qualunque bisogno, quasi mummificandolo; e da sette giorni se ne sta là tranquillo senza darsi il fastidio di mangiare e di bere, pur mantenendosi, come prima, sano e robusto.

Ma non basta.

Egli vuole assolutamente recarsi a Bologna - e forse vi sarà già - per ripetere l'esperimento davanti alla facoltà medica, e per rendere più evidente l'insensibilità del corpo, ingoierà, se glielo permetteranno, forti dosi dei veleni più potenti.

Il *Fracassa* scherza su questo povero matto, e dice che l'applicazione di questa scienza recherà nell'ordine sociale la più grande rivoluzione che si sia mai immaginata.

Una rivoluzione in cui sarà inalberata la bandiera del proletario con questa semplice leggenda:

— Il popolo... non ha fame!

Che bellezza!

Prima di tutto noi potremo constatare subito il grande livellamento che apporterà questo *Estratto d'erbe africane*, assistendo giorno per giorno all'abolizione degli uomini grassi.

Ma questo, cari miei, non è niente, e l'*Estratto d' erbe africane* farà ben altre conquiste nel campo della civiltà e del progresso.

Finora il più grande e sublime ideale dell'ingegno umano era racchiuso in questo programma, al cui conseguimento mirava ogni animo eletto:

— Mangiare e bere e non far nulla.

Disgraziatamente, l' una cosa esclu-

La figlia di Cecilia

105

Dalla parte del Campo della Porta Turchina una luce rossastra saliva verso il cielo, e si sentiva nella notte questo grido acuto, questa parola sinistra in tutte le lingue:

—*Fire! Fire!* Il fuoco! Il fuoco!

Il fuoco? Attraverso alla via faugosa e sudicia una pompa trascinata al galoppo come da cavalli fantastici passò rapida, simile ad un'apparizione, i pompieri in piedi, con una torcia in mano.

Il fuoco? Anche in quei quartieri sudici i pompieri vanno ad arrischiare la loro vita per disputare delle tane all'incendio.

— Allunghiamo il passo - disse Estradère - se puoi camminare, Katchar.

— E che cos' è questo? - disse l'indiano gettando alla sua ferita lo sguardo freddo e fatalista del cane che contempla la sua zampa spezzata.

In alcuni minuti Placial sorpassò l'angolo della via ov' era la taverna, e, gettandosi nelle *lanes* vicine, giunse alla parte della capanna del vecchio Bob.

Vi era lì una folla che urlava, un mucchio di gente che, con una curiosità stupida, guardava le sottili mura della capanna che ardevano.

Era la dimora di Genoveffa che bruciava.

La lampada che Tom Black aveva rovesciata nel suo spavento era caduta sulla paglia, e il fuoco, che sulle prime aveva covato a lungo, la paglia essendo umida, era scoppiato tutto ad un tratto con violenza e si comunicava rapidamente alle tavole leggere della povera costruzione.

— Dio mio! E se Genoveffa fosse lì! - pensò Placial.

Allontanò violentemente i curiosi, al momento in cui la pompa, messa in posizione, proiettava il suo getto potente sulla casipola, e si precipitò verso la porta, nello stesso tempo che una grossa donna, smarrita, vi si slanciava come una palla gridando:

— Salvate la piccina! salvate la piccina!

Placial l'aveva sorpassata. Penetrò, come in una fornace, nella capanna piena di fiamme e di fumo, e dove, come per un miracolo, il letto sul quale Genoveffa era distesa, non era ancora stato raggiunto.

Soffocando colla gola piena di fumo, le ciglia ed i capelli divenuti rossi, Placial saltò verso il letto, prese Genoveffa fra le sue braccia e saltò fuori della porta, che già cominciava ad andare in fiamme.

Quella stessa gente che guardava ardere la capanna, senza pensare alla francese, credendola morta forse o non osando arrischiare la loro vita per strapparla dalle fiamme, quei curiosi, scorgendo Placial, emisero degli urrà e dei bravo.

Egli si teneva la giovane stretta al petto. La guardava mentre la deponeva a terra e mentre la luce rossastra dell'incendio coloriva le guancie pallide di Genoveffa, egli la trovava adorabile e la vedeva, ma a portata dei suoi baci, proprio sua, ora. Ritrovava in quella fanciulla, stesa lì e come addormentata quella Cecilia che per il passato gli aveva spezzato il cuore.

Un singhiozzo della grossa Gramigna gli fece rialzare la testa con terrore.

— Credete che sia morta? - disse egli.

— Ho toccato le sue mani, sono fredde! Patrick, Patrick! Vieni dunque Patrick! Genoveffa è morta! gridò l'alsaziana all'irlandese che accorreva, ansante, pallido, col cuore soffocato dall'angoscia.

Istintivamente Estradère guardò Patrick.

Il giovane emise un singhiozzo straziante e s'inginocchiò innanzi a Genoveffa, mentre Katchar, contemplando quella bella giovane immobile, si sentiva preso da un' emozione profonda e tenera che non aveva provata mai altro che per le sue fiere, per il suo compagno *Tiberio*.

Sembrava che, come la luce attira le farfalle notturne, quest'incendio attirasse tutti gli ospiti dei dintorni di *Blue Gate Field*, i Chinesi del fumatore di oppio Johnson - che in un negozio di White-Chapel tiene letti e pipe per coloro che vogliono cullare, in un antro, i sogni e l'ebbrezza del fumo - gli Irlandesi, i Tedeschi, i Maltesi, i Genovesi che brulicano in quella sentina inglese.

Montpezat, Bourrageas e i marinai erano anche accorsi, pronti a soccorrere ancora Placial Estradère.

Tutto ad un tratto, mentre l' acqua della pompa domava l'incendio lanciando in mezzo ad una esplosione di vapore piena di scintille, i suoi getti successivi, una donna dagli occhi torvi, spaventati, fendè la folla e si avanzò alla sua volta verso Placial inginocchiato innanzi a Genoveffa.

— Ah! la maledetta! - disse Gramigna, che la vide per la prima.

Placial rialzò ancora la sua testa e rabbrividì. Era Cecilia.

La fisionomia istupidita di quella donna gli fece orrore. Cecilia guardava senza vedere, la sua bocca si moveva senza parlare, ma le sue palpebre erano umide e si vedevano grosse lagrime cadere sulle sue guancie livide e brillarvi di uno splendore lugubre.

— Ah! Sei tu? - esclamò Placial rialzandosi tutto ad un tratto, terribile, col sangue negli occhi, afferrando con forza il polso della madre. - Sei tu?

E fece con un movimento brusco.

(Continua).

deva l'altra: e al dolce ozio, all' ozio divino, a questo soave piacere degli dei, era sempre un ostacolo insormontabile questo vile bisogno di mangiare e di bere, questa umana necessità volgare che immiserisce il genio al li vello dei bruti.

Ebbene: Giovanni Succi lo ha tolto.

Egli col suo Estratto prodigioso avvicina l'umanità alla divinità. E rendendo inutile la produtività della terra, rende alla natura la sua piena libertà e toglie all' uomo la vergogna di violentarla.

Il grido di tutta l'umanità, fraternamente unita in una dolce e sublime mancanza di bisogni, sarà questo:

— Noi non vogliamo... nè pane nè lavoro!

L'abolizione di tuttociò ch' è culinaria sarà piena e completa: e saran tolti i fastidi del pranzo, sotto tutte le forme, sia d'invito che di restituzione.

Oggetti rinvenuti. Il sig. Leopoldo Kunart rinvenne iersera, in piazza della Barriera vecchia N. 9, un cappuccio di tela inglese; la domestica Giulia rinvenne giorni sono, nel portone della casa N. 10 in piazza delle Legna, una catena corta di capelli con una iniziale di argento. Gli oggetti sono depositati al nostro ufficio a disposizione dei legittimi proprietari.

Mania vandalica. Crediamo vi siano poche città nella civilissima Europa che possano gareggiare con Trieste per i frequenti atti di vandalismo.

Specialmente i monelli ci trovano un gusto matto a produrre un guasto, a deturpare qualche cosa.

Non sappiamo se ciò dipenda dalla scarsa vigilanza da parte dei tutori dell'ordine, se dalla mitezza delle leggi, o se debbansi ascrivere gli spessi atti di vandalismo ad un sentimento prepotente ed incosciente, ad una specie di mania.

C'è, per esempio, la facciata di una casa intonacata di fresco; i muratori ci hanno lavorato un bel pezzo, e con molta cura, per tirarvi il bugnato, modellandovi le modanature. Non hanno peranco tirato via l'impalcato che passa un monello e *zig!* con un chiodo vi descrive uno sfregio profondo, da un capo all'altro.

Gli stipiti, le modanature in pietra viva, poi, trovano sempre o un garzone fabro, falegname, scalpellino od altro, che a colpi di martello smussano loro gli spigoli. Se non sono gli apprendisti a pigliarsi un tal gusto, non vi manca qualche vagabondo sfaccendato, che disimpegni tale bisogna, servendosi di una pietra, che sa sempre trovare.

Una facciata imbiancata, quanto dura pulita? Il tempo che occorre all' operaio di voltarsi via col mastellino della tinta.

Quando quegli ha voltato le spalle, ai signori monelli non par vero di trovare un bel campo da esercitare i loro talenti pittorici o epigrammatici. E lì, con un bel pezzo di carbone, raccattato chi sa dove, a far *pùpoli* od a scrivere satire, da far cadere i capelli ad un... calvo.

Il garzone pittore poi, passando con la pignatta del colore, vi aggiunge i suoi *tocchi* artistici.

I vetri dei fanali, naturalmente, offrono bellissima opportunità per l'esercizio del tiro a sassi.

— Ciò! ara! te xe bon de ciaparghe a quel feral?

— Uh! bela roba! Ara!...

— Te ga visto che te ga falà? Speta mi! Stac! xe!

Il rumore del vetro infranto fa accorrere una guardia municipale, ma i monelli hanno già sgattaiolato.

Le spese della guerra le paga Pantalon, che spesso è il Comune, qualche volta un privato.

Dopo i fanali vengono gl'isolatori dei fili telegrafici e telefonici, che offrono dei punti di mira ai signori frombolieri; punti difficili ed appunto perciò oggetto d'emulazione tra i migliori (!)

Poi vengono le piante dei passeggi e dei giardini publici, gli alberi degli stradali... Infatti, purchè si deturpi, si devasti, tutto serve a passare il quarto d'ora.

Non si creda però che la mania vandalica sia tutta propria dei monelli. Vi sono anche dei mascalzoni tanto fatti, i quali non sanno trovare altro spasso che quello di danneggiare le cose che andrebbero rispettate, non foss' altro perchè non appartengono ad essi. Tempo fa vennero arrestati dei giovinastri ed anco processati e condannati, perchè spezzavano gl' isolatori del telegrafo.

Or non è molto fu arrestato pure un fanciullone di 20 anni, che ruppe un fanale di non ricordiamo più quale via. Ieri poi furono parimenti arrestati quattro vagabondi, sulla strada di Opicina, perchè danneggiavano *per divertimento*, gli alberi che fiancheggiano quella strada; costoro sono: Simone S., d' anni 20, Felice K. e Giovanni L., d'anni 16, da Trieste e Nicolò M., d'anni 19, da Monfalcone.

Il malanno si è che i devastatori non si possono sempre coglier sul fatto.

Del resto anche su questo riguardo, più che la sorveglianza delle guardie - che ad ogni modo vorremmo sempre attiva - gioverebbe la vigilanza dei genitori e dei padroni, i quali dovrebbero prontamente reprimere le birbonate dei figliuoli e degli apprendisti e - meglio ancora - inculcar loro di non commetterle, coll'insegnar loro il rispetto alle cose altrui.

La gita domenicale riuscì ieri poco numerosa, causa, senza dubio, il tempaccio uggioso. Col treno delle 2 pom. partirono per Cormons e stazioni intermedie soltanto 62 persone.

Caduto in mare. Ieri nel pomeriggio, alcuni ragazzini si trastullavano al molo N. 3 del Porto nuovo. Il più piccino di tutti, che poteva avere 6 o 7 anni si divertiva a saltare dalla riva in una barchetta. Siffatto esercizio gli andò bene parecchie volte; ma finalmente venne quella che sbagliò il salto e cadde in acqua. I suoi compagni si diedero a strillare e per buona fortuna un uomo li udì, saltò nella barca e riuscì ad afferrare il caduto per le vesti, estrarlo e deporlo sulla riva. Gli altri ragazzi poi si presero la cura di accompagnarlo in Crosada, dove abita.

Politeama Rossetti. Alla rappresentazione diurna di ieri, teatro ben frequentato, risa colossali e molti applausi agli esecutori.

— Di sera folla addirittura e non c' è da meravigliarsene considerato il tempaccio che ci perseguita.

La buona musica del *Richelieu* piace sempre e l'interpretazione buonissima contribuisce naturalmente a rialzarne i pregi. Le più festeggiate furono, al solito, le signore Marconi ed Argos che dovettero anche replicare alcuni pezzi.

— Oggi la serata d'onore della brava e simpatica signora Marconi, l'eroina del *Richelieu*, della *Befana* e della *Aida*. E quest' ultima operetta farà le spese della serata. Dippiù, come attrattiva speciale, la seratante canterà un walzer del maestro Sassone *Capriccio sa* e la romanza della *Forza del Destino* del celebre (lo dice il manifesto per chi nol conoscesse) maestro Verdi.

Altalena. L'altalena, già. Imagine della vita, dicono i filosofi. Oggi in alto, domani al basso: fortuna sogni, speranze, sorriso; poi, disinganni, realtà, scetticismo - ideali distrutti. Su su, poi giù giù a rompicollo - e si casca; specie quando si è fanciulli e si fa troppo a fidanza della propria abilità.

Così è toccato ad un ragazzo, a nome Enrico, che stava trastullandosi nel pomeriggio di venerdì scorso, sull'altalena. Una delle due funi si spezzò e il ragazzo cadde a terra riportando una contusione al gomito destro, non grave però. Fu medicato alla farmacia Rovis.

Il primo diverbio. *Piero rizzo* sposò nello scorso carnevale la *Carulina*, dopo undici mesi che facevano all'amore. In questi quattro mesi di matrimonio, *Piero* e *Carulina* andarono d'accordo sempre come *due violini*. Nelle ultime settimane Piero principiò, è vero, a fare qualche *scapuzzada*, rincasando, il sabato, qualche mezz' ora più tardi, perchè si fermava a bere il quarto. Ma, alla fine dei fini, Piero è un uomo e non si può mica pretendere che non si prenda mezz'ora di svago e che sia sempre *tacà a le cotole de la molge*. Ciò non pertanto la Carolina principiò a temere pel suo Piero e andava dicendogli:

— „Varda ciò che te finirà col butar strambo. Mi no digo che no te staghi a bever el quarto. Ciò! te xe omo e senza un goto de vin... capisso anca mi. Ma mi, varda, vorria che te ghe ne bevessi anca sie, ma a casa tua; parchè se coss'che xe l'ostaria, i amizzi; xe tentazion. De un quarto i vien do; po se fa la partida; vien su el vin del zogo, se ciapa la bala, no se pensa più alla fameia, no se bada ai bori che se ga in scarsela e... te me capiessi za. Senza contar che dispiazeri, disgrazie no manca mai.

Piero la quietava coi dirle che lui non era giovane da lasciarsi sedurre, che si fermava all' osteria per fare quattro chiacchiere con qualche amico, ma terminato di bere il suo quarto, non c'era santi che lo trattenessero, rincasava.

L'altra sera, scorse le 8, ora che al sabato era solito venire a casa, la Carolina non lo vide. Cominciò ad impensierirsi, tanto più che una comare, di quelle che vanno in sollucchero quando possono metter pulci negli orecchi, le aveva detto che Piero aveva fatto lega con *Pepi stramazer*, uno scavezzacollo, *una strambera* numero uno, che praticandolo c'era d'avere guai.

Suonano le nove, le nove e mezzo e Piero non si vede. Impressionata dalle parole della comare *Luzzia*, la Carolina si diede a fare ogni sorta di congetture, ad almanaccare disgrazie, baruffe, coltellate... insomma vedeva il finimondo addirittura.

Sola, nel suo modesto quartierino, senza alcuno che la tranquillasse, prese la determinazione di andare in cerca del marito, per salvarlo da guai e ricondurlo a casa. Senza riflettere se facesse bene o male, si gettò uno scialle sulle spalle e corse all'osteria, sita all'angolo vicino.

Quando fu arrivata alla porta rimase indecisa, titubante. Sbirciò nell' osteria per la porta socchiusa.

Un giovinastro ubriaco, che stava seduto vicino a Pietro, la scorse e disse a questi - ubriaco fradicio esso pure:

— „Ciò! ara la baba che te vien cior; ocio che no la te bastoni co la siba.“

Piero aveva ceduto suo malgrado al fascino della tentazione; s'era ubriacato ed aveva perduto il lume della ragione. L'apostrofe ironica dell' amico lo rese bruto: scattò dalla panca sulla quale stava seduto, corse fuori barcollando e:

— „Coss' te vien a farme la spia?“ esclamò.

E si diede a menar pugni a dritto ed a rovescio contro la povera donna, la quale ne ricevette uno in pieno petto, che la fece stramazzare al suolo.

— „Birbante, assassin! el la copa! si fecero a gridare gli astanti - guardie, fermelo.“

Piero, sentendo zufolare negli orecchi, per dir così, la parola *guardie* e vedendo la sua donna a terra, credette di averla uccisa; smarrito si volse e scappò a gambe levate su per la via Molino a vento.

Nessuno pensò a corrergli dietro, chè c' era prima di tutto da soccorrere la donna. Portata in un portone lì presso e fattole bere un po' d' acqua, la Carolina si rimise ben tosto. Il colpo di pugno le aveva recato dolore, ma il dolore più grande per lei era il suo primo diverbio col marito.

L'odissea di un vestito completo. Bisogna sapere prima di tutto che il vestito era nuovo fiammante. Giovanni Micolich, facchino al servizio del L'oyd austro-ung., ne era il legittimo proprietario e potete figurarvi come rimanesse male quel giorno, che un ignoto glielo portò via dalla sua abitazione, sita in una località campestre di Chiarbola Inferiore.

Però, bisogna convenirne, la colpa era un po' sua. Aveva lasciato il suo quartiere senza custodia alcuna e, per soprassello, aveva lasciato il vestito in un cassetto aperto, alla portata di tutti.

Il crucio di aver perduto quegli effetti però - siamo giusti - sarebbe stato bastante ed anche più che bastante per punirlo della sua imprudenza. Ma nossignori. Gliene capitò anche una peggiore: proprio in quel torno di tempo venne arrestato per equivoco; e ciò perchè appunto allora era stato rubato anche ad un altro individuo un vestito completo e il Micolich era stato ingiustamente sospettato autore del furto.

Il qui-pro-quo venne però in breve chiarito e il facchino venne rimandato a casa sua.

Tutto ciò avveniva ancora nel maggio dell'85, vale a dire oltre un anno fa.

Il Micolich aveva già da lunga pezza rinunziato alla dolce speranza di ricuperare il vestito e più non ci pensava nemmeno, allorquando, pochi dì prima delle feste pasquali di quest'anno, s'imbattè per via in un individuo il quale - tableau! - indossava precisamente quel tal vestito completo che era stato rubato al Micolich tempo addietro.

— *Oe! Come la magnemo?* - pensò lui, e accostatosi a quel Tizio ch' era un tal Pasquale Parnich:

— „Digo amico, sto vestito che gavè indosso, el xe mio“ - gli disse, e quantunque l'altro protestasse, lo condusse issofatto dinanzi al Commissario di polizia in Cologna.

Il Parnich quivi asserì che quel vestito egli lo aveva acquistato al prezzo di sei fiorini, da un tale Giacomo Cescutti, cocchiere.

Non restava altro a fare che chiamare questo Cescutti, e così fu fatto senza indugio.

Ma anche questi protestò della taccia che gli veniva data, affermando che quel vestito egli, a sua volta, lo aveva comperato, da Giovanni Crassovich, detto *Cicio*, per tre fiorini e mezzo; e la raccontò così:

— „La scolti - el fa 'l disi - la me crompi dai sto vestito novo - el fa 'l disi - che go fame. — Ben, cossa volè? - ghe digo. — Quatro fiorini e mezo - el fa 'l disi. - E po, in conclusion, par tre e mezo el lo ga molado.“

Visto che la facenda poteva trovarsi benissimo in questi termini, era ovvio di ricercare del Crassovich. Ma qui capitò un intoppo. Il Crassovich non c'è; è a Sant' Anna, e i muti, si sa, è un po' difficile farli parlare.

In conclusione, la facenda fu presentata al tribunale, ma questo trovò opportuno di trasmettere gli atti alla Pretura, non rivestendo il fatto gli estremi di un crimine.

Alla Pretura comparve il Micolich quale querelante, e dichiarò di voler avere la restituzione del suo vestito.

Il Cescutti, per farla finita, dichiarò si sarebbe adattato a perdere i tre fiorini e mezzo, ed a restituire il vestito al suo proprietario d' origine.

E così, dopo esser passato in mezzo a tante peripezie, il vestito tornò al suo possessore legittimo.

Ogni giorno una Fra i due soliti malvagi:

— Sai tu che non si dice più Kaka*tua*?

— Perchè?

— Perchè adesso si dice invece... Kaka-Thompson.

TEATRI.

Politeama. (Ore 8½). Compagnia d'operette Scognamiglio. „Aida.“ - Serata della signora Marconi.

Tipografia del *Piccolo*, dir. F. Hualla.
Edit. e redatt. resp. A. Ensen